

“Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare ...” (Rom 12,2)

La conversione e la vita interiore

Signore, apri il nostro cuore alla tua Parola e donaci di scoprire in essa la speranza e il rinnovamento che solo tu puoi donare. Amen.

La prima meditazione

La conversione di Israele nel libro di Geremia

Prima di soffermarmi sulla dinamica della conversione in un testo preciso desidero descrivere la dinamica globale della conversione nell'intero libro di Geremia. Essa ci aiuterà a comprendere meglio (i) l'ostilità del cuore umano, (ii) la grande paziente e misericordioso amore di Dio verso noi uomini peccatori e (iii) ci aiuta a comprendere meglio che la vera conversione è la conseguenza sgorga dalla salvezza.

Da sapere che nel libro di Geremia Dio chiede al popolo un'unica cosa: la loro sincera conversione. Questa conversione però non è richiesta solo attraverso l'invito esplicito alla conversione come in questi testi (leggiamo questi passi). L'invito alla conversione appare anche attraverso altre modalità come vedremo lungo le sezioni del libro.

- 1- In **Ger 2-6**, Dio usa una combinazione di **accuse** e **minacce di giudizio** per spingere Israele alla conversione. Ecco come si sviluppa questa dinamica:

A- L'Accusa (Ger 2-3)

Dio accusa Israele di **infedeltà** e **idolatria**, paragonando il popolo a una sposa adultera (3,1-5) e perfino a una prostituta (Ger 2:20). Essi sono un popolo che ha abbandonato la sorgente di acqua viva per scavare cisterne screpolate che non possono tenere l'acqua (Ger 2:13). Sono anche una vigna scelta piantata con tanto amore ma che si è trasformata in un tralcio guasto (Ger 2:21).

- Di fronte a queste accuse invece di ammettere il proprio peccato si dichiara innocente e rifiuta di tornare (Ger 2:30. 35).

B- La Minaccia (Geremia 4-6)

Dopo il divorzio con il popolo come moglie Dio nella sua grande misericordia inventa un modo per non contraddire Dt 24: chiama il popolo come figli alla conversione. In questi capitoli Dio avverte che la persistenza nel peccato porterà un **giudizio devastante**. La minaccia è espressa attraverso **la desolazione della terra come conseguenza della siccità** causata dalla mancanza della pioggia e anche dal vento caldo che verrà (4,11-13). Poi se il popolo continua di rifiutare di convertirsi ci sarà

l'invasione militare che causerà una completa distruzione: «Un popolo viene da lontano... essi porranno assedio alle tue città» (Ger 4:5-8. 16-17). Anche davanti alla minaccia il popolo rifiuta di convertirsi e la sezione finisce con la dichiarazione di Dio: “Argento rifiutato li chiamano, perché il Signore li ha rifiutati”.

- 2- **in Ger 7-10** incomincia con **un invito alla conversione attraverso la denuncia della falsa fiducia data al Tempio** di Gerusalemme (leggiamo il testo di Ger 7). Il testo nella sua prima parte descrive il comportamento peccaminoso del popolo e invita a lasciarlo. Visto che loro però non vogliono convertirsi allora la minaccia dello scirocco annunciata nella precedente sezione diventa vera in 7,20. Quindi mancanza di pioggia e il vento caldo del deserto cominciano a rendere desolata la terra (8,13 e 9,9). Anche questa sezione finisce con il fallimento. Accusa, minaccia e siccità non riescono a convincere il popolo di convertirsi e tornare a Dio.
- 3- **In Ger 11-20, la conversione viene richiesta attraverso l'accettazione di attraversare le maledizioni della all'alleanza rotta.** In Ger 11,3-5 ci sono le maledizioni della rottura dell'alleanza (**leggi**) e poi in 11,10 (**leggi**) c'è la dichiarazione della rottura dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Comunque, Dio nella sua grande misericordia prima del ritorno alla schiavitù manda una maledizione intermedia che ha il ruolo delle piaghe dell'Egitto. Sono intermedie prima dell'ultima quella terribili dei primogeniti. Se il Faraone avesse ascoltato il Signore questa ultima non sarebbe arrivata. La maledizione della siccità è descritta in 14,1-6 (**leggi**). Il popolo rifiuta di vivere la siccità come conseguenza del proprio peccato e invece di pentirsi accusa Dio: Se Dio non concedesse la pioggia, allora verrebbe meno alla sua alleanza. Di conseguenza, la siccità non è solo incompresa, ma il suo significato viene addirittura stravolto: non è più vista come un segno della loro infedeltà, bensì di quella di Dio. Questo fa riscattare il giudizio divino che permetterà a Nabucodònosor di arrivare alla porte di Gerusalemme, come vediamo subito nella sezione seguente in Ger 21-25.
- 4- In Ger 21-25 (**leggi 21,1-7**). Questo testo descrive la maledizione della perdita della terra che è la massima maledizione è un anti-Esodo dalla terra promessa verso la terra della schiavitù. Questo racconto però è un'anticipazione degli eventi raccontati in Ger 37-38 prima della distruzione in 39. Da Ger 21 fino a Ger 39 Dio, nella sua grande misericordia dà al popolo un'altra chance: vivere la conversione attraverso la maledizione della schiavitù.

5- In Ger 26-45, abbiamo Ger 26,1-6 dove Dio invita alla conversione e promette di non realizzare le maledizioni annunciate (**leggi**). Il testo stesso però dichiara il rifiuto del popolo. Infatti, il resto del testo fa vedere che il popolo decide di uccidere il profeta come segno del rigetto completo alla parola del Signore. Intanto Dio lo salva e in Ger 27-28, Dio chiede al popolo di vivere la conversione attraverso l'accettazione della maledizione della schiavitù (**27,12-13**). Ma tutto il capitolo 27 parla di questa sottomissione al re di Babilonia. Come sappiamo che il re rifiuta di obbedire al Signore e fa alleanza con l'Egitto che provoca l'ira di Babilonia e così avviene la prima deportazione nel 597-98 ac.

Dopo 10 anni, Dio indirizza l'ultima richiesta di conversione: il re Sedecia e tutto il popolo devono consegnarsi nelle mani dei babilonesi per salvare la loro vita e la loro città (**38,2-3**). Il re anche lui cerca il sostegno dell'Egitto e di nuovo provocano l'ira di Babilonia che questa volta entra e saccheggia Gerusalemme bruciando il tempio e portando tanti in esilio (39,8-9).

- Però nel cuore di questa sezione in Ger 30-31 e prima che il disastro accadesse Dio ha indicato al suo popolo il modo secondo il quale dovrebbero vivere l'esilio: devono viverla come un'esperienza di conversione. Per comprendere questa strategia divina ci soffermiamo sul testo di Ger 31,18-20, che parla della **conversione nella nuova alleanza**. In questo testo vediamo sottolineati i punti seguenti:

1- Pentimento e riconoscimento del peccato (vv. 18-19)

"Convertimi, e io mi convertirò, perché tu sei il Signore, mio Dio."

Il brano descrive l'esperienza di un cuore che si riconosce fragile e peccatore, ma che desidera tornare a Dio. Il pentimento è accompagnato da lacrime segno di conversione sincera.

2- La fedeltà di Dio come fonte di speranza (v. 20)

"È forse un figlio carissimo per me Efraim? [...] Per questo le mie viscere si commuovono per lui."

Anche quando ci sentiamo lontani, Dio ci ama come un padre o una madre. Non smette mai di ricordarsi di noi e di desiderare la nostra salvezza. La sua fedeltà è una fonte di speranza inesauribile: non importa quanto ci siamo allontanati, Lui è sempre lì. Questa speranza è **fondata sul fatto che la salvezza non è donata a chi già pentito ma la salvezza suscita la vera conversione di Efraim**.

3- Il rinnovamento: orientarsi verso un nuovo cammino (vv. 21-22)

"Pianta segni, metti pali indicatori"

Dopo il pentimento e il riconoscimento dell'amore di Dio, il cammino non finisce: si apre un nuovo percorso di rinnovamento. Dio invita a piantare "segni" e "pali indicatori" per orientarsi e non smarrirsi nel cammino verso di Lui. Il testo rivela che la conversione è continua e non finisce mai. Ma Dio è presente e continua a rendere tutto nuovo.

"Signore, ti ringraziamo perché non smetti mai di amarci, anche quando ci allontaniamo. Aiutaci a piantare segni di speranza lungo il nostro cammino e a rinnovare il nostro cuore secondo la Tua volontà. Conducici con la Tua luce e donaci la forza di testimoniare il Tuo amore nel mondo. Amen."

La seconda meditazione del pomeriggio Il dono della salvezza divina suscita la vera conversione

Lc 15,11-32

Questo testo è uno dei più commentati della Bibbia. Questo può portare al rischio di trascurarlo o di considerarlo ormai scontato nella sua comprensione. Tuttavia, in questa riflessione cercheremo di soffermarci su alcuni aspetti che possono risultare ancora originali o poco conosciuti. Questo è possibile perché la Parola di Dio è inesauribile e sempre capace di parlare al cuore in modo nuovo. Per fare ciò cercheremo di comprendere questa parabola:

- a- **Alla luce della relazione con le due parabole precedenti**, che sottolineano la gioia per il ritrovamento di ciò che era perduto (pecora, moneta, figlio). In Lc 15,11-32, Gesù presenta il cuore del Padre che si rivela come **misericordia sorprendente, sovrabbondante, fonte di profonda gioia (v. 32)**. Questa parabola diventa uno specchio per comprendere come l'annuncio della salvezza non sia solo una promessa futura, ma **diventi** una realtà che trasforma il cuore e lo rende capace di una conversione autentica.
- b- **La parabola va anche compresa** alla luce dei versetti introduttivi (Lc 15, 1-2) che collegano la parabola al mormorio dei farisei e degli scribi (**che criticavano l'accoglienza che Gesù faceva dei peccatori**). L'atteggiamento del figlio maggiore viene interpretato specificamente in riferimento a questi ultimi.

Ci soffermiamo su tre punti per comprendere meglio il profondo messaggio di questo passo.

1- Pretesa e irresponsabilità, con le loro conseguenze

Nel primo punto ci soffermiamo sugli sbagli che il figlio minore ha commesso. Ma per comprendere meglio questo punto dobbiamo sapere che "secondo le usanze ebraiche in Palestina, un padre poteva disporre della sua proprietà in due modi: tramite un **testamento** (*diathēkē*), da eseguire dopo la sua morte (Nm 36,7-9; 27,8-11), oppure tramite una **donazione** ai figli durante la sua vita (*dōrēma*). In ogni caso, il figlio primogenito aveva diritto a una "doppia porzione" rispetto agli altri figli, cioè il doppio della quota assegnata a ciascuno degli altri. Questo principio è stabilito in Dt 21,17. Nel caso specifico della parabola, essendoci solo due figli, il primogenito avrebbe ricevuto i due terzi della proprietà, mentre il figlio più giovane avrebbe avuto un terzo. Il figlio, una volta ricevuta la donazione, avrebbe acquisito il titolo di proprietà, ma il padre avrebbe continuato a ricevere i frutti o i redditi derivanti dalla proprietà fino alla sua morte. Se il figlio avesse venduto la proprietà, l'acquirente ne avrebbe preso possesso solo alla morte del padre. Così facendo, il figlio minore non avrebbe più avuto alcun diritto sulla proprietà, né sul capitale né sui frutti.

Inoltre, la frase “divise tra loro i suoi beni” non implica necessariamente che il padre abbia trasferito la proprietà ai due figli in quel momento. Attribuendo al figlio minore un terzo come donazione, avrebbe in pratica “diviso” l’eredità (*bios*). Tuttavia, nel resto della parabola, il padre si comporta come se fosse ancora in possesso della proprietà: comanda ai servi (v. 22), ordina l’uccisione del vitello grasso (v. 23) e dichiara “tutto ciò che è mio è tuo” (v. 31). Questo suggerisce che il trasferimento della quota al figlio minore non ha comportato una rinuncia effettiva alla gestione e al controllo della proprietà da parte del padre (FITZMYER, J. A., *The Gospel according to Luke X–XXIV: Introduction, Translation, and Notes* [Anchor Yale Bible; New Haven; London 2008] 28A, 1087).

Quindi il padre ha dato una somma di denaro (che il figlio sperpera: Lc 15,13), somma equivalente al valore della proprietà (terriera) che spettava al figlio minore; la proprietà non viene venduta a terzi (cfr. Lv 25,22-28) e quindi il padre rimane in possesso della sua intera proprietà. Non viene detto come il padre fosse in grado di dare un’importante quantità di denaro al figlio; ciò però fa supporre una grande ricchezza (*ousia*: cfr. v. 11), disponibile e prontamente elargita (ciò concorda con altre parabole, dove il padrone dà ai servi ingenti quantità di denaro; e in Lc 11,24 le monete d’oro sono donate e lasciate al servo “buono”). Dio, infatti, dona senza per questo essere privato della sua infinita ricchezza.

Ora tornando al senso della parabola, proviamo di riflettere sugli errori del figlio minore:

- a- **Il primo errore in cui cade il figlio minore è la pretesa. Egli percepisce l’eredità come un diritto e non come un dono fatto dal padre:** “dammi la parte di patrimonio (*ousia*) che mi spetta” (v. 12) Inoltre, la frase “raccolse (*synagein*) tutto ciò che aveva (*apanta*)” probabilmente non implica solo il denaro ma forse anche i vestiti, una cavalcatura, oggetti preziosi che già aveva in passato ricevuto come dono dai genitori; ha bisogno, infatti, di qualche giorno per accumulare tutto. Tutto gli era stato dato, ed egli prende tutto, senza alcun senso di riconoscenza. Egli prese tutto e si allontanò (“parti per un paese lontano”: v. 13). Il verbo indica la fretta del figlio minore nel distaccarsi dal padre. È il paradigma del peccato secondo il quale l’uomo interpreta la sua vita come un diritto all’affermazione di sé, alla libertà e all’autonomia. Il suo peccato non ha una radice di avidità economica, non è nemmeno una indebita rivendicazione giuridica, **ma è la rottura della relazione filiale**. La sua richiesta rompe il legame filiale con il padre, poiché “reclama” l’eredità come un diritto, negando la gratuità del dono. Questa pretesa peccaminosa può evocare il peccato di Gen 3: come Adamo ed Eva “presero il frutto dell’albero”, volendo così essere autonomi dal Creatore, anche il figlio minore interpreta la sua libertà come indipendenza assoluta, separandosi dall’amore del Padre. **Dimentica di aver ricevuto dal Padre la vita, e con la vita tutto ciò che l’ha fatta crescere.**

- b- **Il secondo errore** del figlio minore si manifesta nella sua **incapacità di assumersi la dovuta responsabilità** nell’amministrazione del dono ricevuto dal padre. La sua richiesta dell’eredità anticipata già suggerisce una percezione distorta del dono, non come segno di amore e fiducia, ma come qualcosa da usare per soddisfare desideri immediati e superficiali (**questo ricorda**

le parabole in cui il servitore irresponsabile usa il lascito del padrone per mangiare e ubriacarsi: cfr. Lc 12,45). Tuttavia, il suo fallimento diventa ancora più evidente nel modo in cui sperpera ciò che ha ricevuto: il dono paterno, frutto di anni di lavoro, sacrificio e amore, viene dissipato in uno stile di vita sregolato e privo di significato. Questa leggerezza non è solamente uno spreco immorale delle risorse, ma è una mancanza di integrità spirituale: il figlio perde di vista (i) il legame profondo che il dono ricevuto ha con il padre, e **disprezza il padre nel buttar via il suo dono**, e, in ultima analisi, (ii) la relazione con sé stesso **perché la sua stessa vita è un dono del padre, e, quando non alimentata da ciò che il padre gli ha donato, la sua stessa esistenza si auto-condanna alla morte.**

La mancanza di responsabilità non si limita all'aspetto materiale, ma si radica in una fuga dalle sue responsabilità come figlio, come essere umano e come custode dei beni ricevuti. Egli non riconosce il valore simbolico dell'eredità, che rappresenta non solo il sostegno per il suo futuro, ma anche la continuità della relazione familiare e del patto d'amore con il padre. Questo fallimento riflette una condizione umana più ampia: quando ci distacciamo dalla fonte del dono – Dio – ci troviamo a perdere la capacità di amministrare ciò che abbiamo ricevuto con gratitudine, saggezza e responsabilità. Questo oggi si manifesta nel disastro ecologico; ma anche negli sprechi e nelle dissolutezze dei gaudenti che esprimono una grave mancanza di responsabilità nei confronti di ciò che si è ricevuto, oltre che un assoluto disprezzo per gli altri (i posteri, i figli, i poveri).

Le conseguenze degli errori del figlio minore culminano nella perdita **non solo del patrimonio, ma anche** della sua **stessa** identità. Il giovane, che inizialmente aspirava a un'indipendenza egoistica e illusoria, si ritrova degradato, costretto a pascolare i porci, un lavoro che, per un ebreo, rappresentava l'apice dell'impurità e della vergogna (cfr. Lv 11,7; Deut 14,8). Questo dettaglio non è casuale: nella cultura ebraica, i porci sono considerati animali impuri, e il fatto che il giovane si abbassi a condividere il loro spazio e a desiderare il loro cibo sottolinea simbolicamente la totale spoliatura della sua dignità. Colui che era figlio, erede, e parte integrante di una famiglia amorevole si trova ora estraneo a tutto ciò che lo definiva: **diventa un "servo" di estranei (v. 15)**, la sua identità è andata perduta nel momento in cui ha abbandonato il padre, e scelto di seguire una via di autodeterminazione distaccata dalle radici familiari e spirituali.

La fame fisica che il giovane sperimenta in questa situazione non è soltanto una necessità materiale, ma diventa una metafora che descrive un vuoto interiore ancora più profondo. La sua scelta di vivere lontano dalla casa del padre lo ha portato non solo alla povertà economica, ma anche a una povertà dell'anima: il bisogno disperato di cibo rappresenta l'assenza di quel nutrimento spirituale che solo l'amore del padre poteva offrire. Questo vuoto diventa un riflesso della condizione umana quando si sceglie di vivere lontani da Dio: un'esistenza svuotata di significato, che cerca soddisfazione in beni effimeri e in piaceri che non possono colmare il desiderio di infinito insito nel cuore umano.

Tuttavia, questa fame non è soltanto segno di perdizione, ma anche un'opportunità di riflessione e risveglio. La fame del figlio prodigo diventa una provocazione, un grido interiore che lo invita a guardare oltre la sua miseria materiale e a riscoprire il suo bisogno di un amore autentico e

duraturo. È una fame che non si limita al cibo, ma che punta al ritorno verso il Padre, fonte di pienezza e riconciliazione. Così, la fame del figlio è anche un monito per tutti noi: i vuoti che si aprono nel cuore umano quando si abbandona Dio non sono solo motivo di sofferenza, ma anche occasioni per riscoprire la nostra vera identità di figli amati e per ritornare alla casa del Padre, dove l'anima trova finalmente sazietà e pace.

2- Il risveglio, l'alzarsi e il ritorno

Il risveglio interiore avviene quando il giovane “rientra in sé stesso” (v. 17), un'espressione che indica un momento di autocoscienza. Egli prende consapevolezza della sua condizione e riconosce i propri errori, pur senza comprendere ancora pienamente il cuore del padre e il suo amore incondizionato. Il suo desiderio iniziale di tornare è mosso dal bisogno materiale: vuole tornare alla casa per essere sfamato. Pensando ai “salariati (*misthoi*)” (lui che è diventato un servo mal pagato) e desiderando di vivere come uno di quelli che stavano nella casa del padre, mostra ancora una mentalità che dà valore al diritto (di una ricompensa) e quindi allo scambio (pensa di vivere meritando una qualche ricompensa per il suo lavoro). Egli non riconosce il vero significato della sua colpa nei confronti del padre, ma vede il ritorno solo come una soluzione alla sua fame. Pensa che è suo interesse diventare “servo” del padre (e mangiare in abbondanza) piuttosto che essere al servizio di estranei (e non potersi nutrire nemmeno con il cibo dei porci). La parabola contrappone dunque la servitù e la filiazione: la prima si basa sul dovere e sullo scambio – il servo lavora per ricevere una ricompensa; la seconda, invece, è fondata sull'amore gratuito. Il figlio non deve “meritare” il suo posto nella casa del padre, poiché la sua dignità gli è donata gratuitamente.

La decisione del ritorno, è certamente imperfetta, e nasce da un bisogno umano, ma Dio può trasformare questa ambigua decisione in uno strumento di grazia. Il bisogno di cibo spinge il figlio a cercare rifugio presso il padre, ma ciò non è ancora autentica conversione. La grazia infatti spesso comincia agendo sui bisogni concreti per portare l'uomo a una comprensione più profonda. Il deserto, la solitudine, l'umiliazione, la fame come qualsiasi altra esperienza di miseria e di bisogno vengono assunte dal Signore come strumento per favorire il “ritorno”. Il benessere, infatti, rende stolto l'uomo. Come ricorda il Salmo 49,21: “L'uomo nella ricchezza non comprende, è come gli animali che periscono”. Quando la persona invece diventa povera e disprezzata, allora può iniziare un cammino di sapienza e di salvezza.

Il processo di maturazione viene suggerito dalle parole usate per esprimere la decisione di tornare; sono parole importanti, che indicano un atteggiamento interiore più profondo e più consapevole: “Mi alzerò e andrò da mio padre” (v. 18). Il verbo “mi alzerò” (*anistēmi*) è il verbo della risurrezione. Esso suggerisce che la situazione del giovane era da lui percepita come una condizione di morte. Questo verbo **mostra che la conversione costituisce sempre un movimento** dalla morte alla vita, un passaggio che avrà il suo compimento nella riconciliazione con il padre. Infatti, anche il padre dice al figlio maggiore “questo tuo fratello era morto (*nekros ēn*) ed è tornato in vita (*ezēsen*)” (v. 32).

Quindi, il giovane, pur avendo compreso di aver sbagliato, (“ho peccato”: v. 18), non spera in un ricupero totale della sua identità da figlio. Si augura solo di poter vivere come un “salariato” (*misthios*) (v. 19) nella casa del padre. Lui che era partito in cerca della libertà, lontano dal padre, ora decide di tornare e vivere **come uno dei tanti servi del padre**. La sua decisione, quindi, non è un segno di conversione come ritorno (**di figlio**) al padre.

3- La salvezza donata promuove la vera conversione.

Il Padre lo accoglie in maniera preventiva e senza condizioni: “gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò” (v. 20). Questi gesti non vogliono dire solo l’accoglienza, ma sono segni visibili della riconciliazione e della restaurazione della figliolanza. Sono gli stessi che ricorrono nel racconto del ritorno di Giacobbe e l’incontro con suo fratello Esaù. (Gen 33,4). Sono verbi che dicono la riconciliazione e la restaurazione della relazione rotta. È il padre qui che dona il perdono e riveste di dignità il figlio tornato. **Questi gesti del padre fanno suscitare la conversione sincera nel cuore del giovane**. Egli davanti all’amore stupendo del padre ripete la sua frase “Padre, ho peccato verso il cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. (v. 21). L’omissione della frase “trattami come uno dei tuoi salariati” **rappresenta una vera comprensione della misericordia**. Il figlio, davanti all’amore sconfinato del padre, comprende che l’identità filiale non dipende dai suoi meriti, ma dalla gratuità dell’amore paterno.

I gesti del padre (che riveste di dignità il figlio e gli organizza una festa vistosa) sono l’annuncio visibile della salvezza: Dio è un Padre che non solo perdona, ma restituisce dignità, accoglie con gioia e ricolma di beni colui che lo ha disprezzato. **La parabola ci fa capire che la conversione vera nasce dall’incontro con l’amore misericordioso di Dio, amore sbalorditivo, sovrabbondante, non solo inatteso, ma inimmaginabile. La conversione è l’esperienza di un amore che sorprende e non è mai pienamente compreso nella sua infinita generosità. Il figlio che è partito pretendendo di avere l’eredità, tornando, impara ad accogliere la salvezza come un dono gratuito.**

Ora la parabola finisce sottolineando il fatto che uno può non pretendere la sua parte di eredità e può non lasciare la casa del padre, vivendo tuttavia in relazione servile e non filiale con il padre. È la condizione del figlio maggiore. Uno (il figlio minore) chiede la parte che gli spetta e l’altro (il maggior) pensa di non aver mai ricevuto la parte che gli spetta. Il figlio maggiore rappresenta chi, pur “vicino al Padre”, vive lontano nel cuore, incapace di condividere la gioia del perdono. Anche lui però non è abbandonato dal padre, che esce verso di lui, invitandolo a partecipare alla festa (v. 28): il vero segno della conversione è entrare nella comunione piena, sia con il padre (fonte di ogni dono), sia con il fratello perduto (amato dal padre, proprio perché immiserito dal suo peccato). Il figlio maggiore rappresenta non solo i farisei, ma anche tutti i cristiani che vivono una relazione con Dio basata sul dovere e non sulla gioia della comunione. Chi si crede giusto è invitato a entrare nella festa, a scoprire che la salvezza è dono e non merito.

Puoi concludere con un invito alla riflessione:

- Questa parabola ci mostra che Dio è sempre il primo a prendere l'iniziativa: ci dona l'eredità, corre incontro a noi, ci rialza dalla nostra condizione di peccatori e ci ristabilisce come figli. Riconosciamo la nostra fame interiore, lasciamoci sorprendere dal suo amore e partecipiamo alla festa della sua salvezza.
- Dove mi trovo in questa parabola? Sono lontano dal Padre, sto tornando o rischio di vivere come il figlio maggiore?